

non è praticabile e là dove la carovana già passata è ora piccola piccola. Avanziamo lentamente, timorosi. Quando scendiamo al fiume vediamo ancora la grotta dove abbiamo dormito: abbiamo impiegato più di un'ora e mezza a percorrere poche centinaia di metri.

Ci teniamo sulla sponda sinistra; il ghiaccio ad un certo punto si riduce fino a lasciare spazio all'acqua e qui le sponde sono pareti verticali. Non resta che tornare indietro per aggirare questo ostacolo liquido e portarci sull'altra sponda.

A metà mattinata una variazione di temperatura fa sciogliere il ghiaccio in superficie, così l'acqua scorre su un letto ghiacciato colorandosi di un azzurro turchese stupendo.

Quando il sole tramonta dietro le montagne, sotto di noi sul fiume, ora meno ghiacciato che all'andata, scivola a valle un grosso lastrone: brutto segnale, indizio che la temperatura si sta alzando, inizio di un disgelo. La luce della luna illumina a giorno il canyon.

#### Giovedì 1/2 - Tso mo Bao - Tiltat Sumdo

Ad un certo punto dobbiamo costeggiare una parete rocciosa camminando su una stretta e sottile lingua di ghiaccio, pregando perché non ceda sotto il nostro peso, stando attenti a non scivolare in acqua. Passiamo anche su una lastra che non è ben attaccata alla roccia e ondeggia, prossima a staccarsi e ad andare a deriva; subito dopo dobbiamo toglierci gli zaini e strisciare sul ghiaccio sotto le rocce: uno stretto passaggio dove i nostri gomiti sfiorano da una parte la roccia e dall'altra l'acqua corrente del fiume.

Per la prima volta sentiamo caldo. L'aumento di temperatura può comportare possibili rotture del ghiaccio; bisogna affrettarsi. Al termine della giornata purtroppo in più tratti, dove il ghiaccio è sparito, dobbiamo lasciare il fiume ed inerpicarci sui pendii con passaggi esposti. Qui Marco avanza a fatica, sorretto, passo dopo passo, appiglio dopo appiglio, dai portatori. Dall'alto vediamo passare grosse lastre di ghiaccio, che galleggiano in balia della corrente. Finalmente arriviamo a Tiltat Sumdo, la montagna rossa, dove abbiamo fatto il nostro primo campo. I portatori si sistemano in grotta, noi disponiamo le stuoie e i sacchi a pelo sulla sabbia gelata a qualche metro dal fiume ghiacciato. Si alza un leggero vento, che fa abbassare di colpo la temperatura.

Dopo cena il vento aumenta, diventa più gelido e fa bruciare più in fretta la legna. Per ripararci dal vento tiriamo su dei muretti con le pietre e ci infiliamo nei nostri sacchi letto a guardare il cielo dalla fessura del piumino, per goderci quest'ultima notte da nomadi sul Tchadar: è il momento di assaporare a pieno questa avventura sul fiume, ormai alla conclusione.

Dopo cena il vento aumenta, diventa più gelido e fa bruciare più in fretta la legna. Per ripararci dal vento tiriamo su dei muretti con le pietre e ci infiliamo nei nostri sacchi letto a guardare il cielo dalla fessura del piumino, per goderci quest'ultima notte da nomadi sul Tchadar: è il momento di assaporare a pieno questa avventura sul fiume, ormai alla conclusione.

#### Venerdì 2/2 - Tiltat Sumdo - Chilling - Leh

Questa notte siamo scesi a -24°. Quando entriamo nel tratto stretto del canyon, il fiume è irriconoscibile, è praticamente sottosopra, come un mare in tempesta. Variazioni di temperatura come ieri non solo sciolgono il ghiaccio in superficie, ma soprattutto sciolgono le nevi sui pendii delle valli a monte del canyon, l'acqua penetra e preme sotto il ghiaccio, lo fa alzare e rompere. Queste trasformazioni di materia, di ghiaccio in cristalli, poltiglia e poi in acqua e di nuovo in ghiaccio ci stanno regalando uno spettacolo indimenticabile di forme. La slitta procede a fatica, spesso Marco è costretto a camminare, molto lentamente e con gran dolore.

Ultimi passi sul fiume ghiacciato ed arriviamo al punto concordato con gli autisti delle jeeps. Facciamo la foto di gruppo con Sonam e i portatori, poi in poco più di due ore percorriamo la strada che ci riporta a Leh. ■



Testo e foto di Luciano Gerbi

L'idea del percorrere il Tchadar mi affascinava da oltre 20 anni. Era nata dopo un avventuroso trek che nel lontano 1982 mi aveva fatto scoprire con tre amici un affascinante paese e fu sollecitata poi ulteriormente dalla visione del magnifico libro di Olivet Follmi "e Fleuve Gelé".

Il trek ci aveva condotti da Lamayuru, sull'altopiano Ladakh, prima a Padum nello Zaskar e poi nella piana del Kashmir a Kishtwar.

Era estate e da Lamayuru a Padum avevamo camminato 9 giorni scavalcando ben 5 alti passi intorno ed oltre i 4000 mt. ed 1 a più di 5000. Un percorso in quota che diventava intransitabile in inverno, ma a cui poteva diventare alternativa la possibilità di percorrere le gole del fiume Zaskar, quando questo gelava in gennaio e febbraio, al seguito di piccole carovane commerciali che dallo Zaskar andavano a vendere il prezioso burro locale a Leh.

Lo Zaskar è un grande affluente dell'Indo in cui confluisce a circa 35 km. dal capoluogo ladakho.

Un percorso aleatorio sul letto di ghiaccio di un fiume, ma unica via di comunicazione tra due regioni che rimangono isolate dal resto del mondo per oltre 7 mesi l'anno a causa delle chiusure delle strade di accesso.

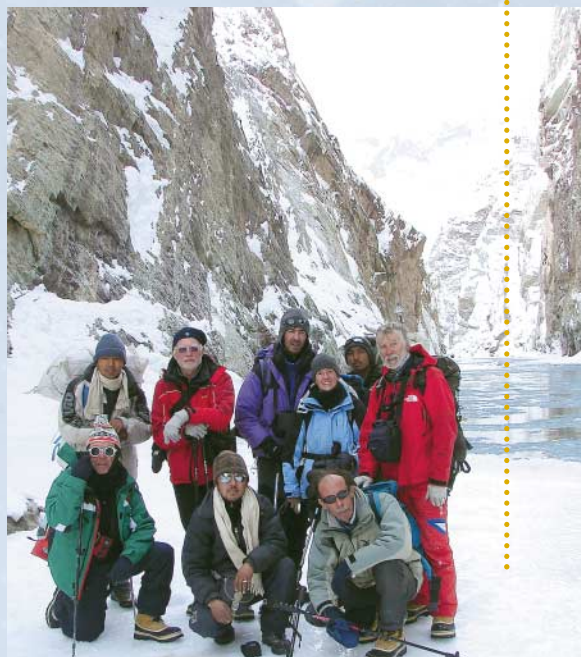
Ladakh (che significa "Il Paese degli alti valichi") e Zaskar sono due province dello stato indiano di Jammu e Kashmir e sono due oasi di cultura e popolazione Buddista in una regione altrimenti a maggioranza musulmana. Non a caso il Ladakh è conosciuto anche come "Il Piccolo Tibet". Leh in Ladakh è raggiungibile in estate con due strade dalla pianura indiana: in 473 km da Manali attraverso 3 alti colli (il più alto è a 5300 m) o in 434 km. da Srinagar attraverso due colli vicini ai 4000 m. Lo Zaskar ha invece una sola strada di accesso che si diparte da un paese sulla Srinagar - Leh, Kargil, da cui dista 240 km e da cui è separato dal Pensi-la a 4400 m. chiuso per neve per 8 mesi l'anno.

L'essere negli anni tornato in Ladakh ed il potermi confrontare con Marco Vasta che, primo di Avventure, lo aveva percorso nei primi anni novanta, ha fatto poi riemergere prepotentemente la voglia di realizzare quell'idea ed il progetto si è infine concretizzato dopo una ulteriore vi-

sita invernale a Leh nel 2006 fatta per potere assistere a importanti feste religiose locali. Il progetto condiviso con l'entusiasmo di altri 7 amici, era poi però naufragato nell'inverno 2007 a causa dell'Imprevedibile, manifestatosi due giorni dopo essere giunti a Leh con la morte del nostro compagno Dino. Una morte che ci ha segnato emotivamente a lungo, ma che abbiamo in parte superato con la decisione di ritornare a cercare di realizzare quell'esperienza che tanto affascinava anche lui e che con lui non riuscimmo neppure ad iniziare.

Il Tchadar, che nel corso degli ultimi anni ha intanto perso la sua importanza e funzione come via commerciale del burro, continua a rivestire invece una discreta importanza economica per gli abitanti dello Zaskar che integrano i loro introiti aiutando come Porters e Guide alcune agenzie locali cui si appoggiano viaggiatori che vogliono vivere le emozioni ed il fascino unico e particolare che questo percorso può offrire.

Un percorso che non si può "addomesticare" più di tanto e che continua ad essere una realtà "effimera" come il



ghiaccio da cui è formato. Una volta immessi nelle gole si è soggetti ai mutamenti climatici per cui un improvviso rialzo termico, in genere al seguito di nevicate, sciogliendo il ghiaccio può precludere sia l'avanzare che il retrocedere bloccando il viaggiatore fino a che il ghiaccio non si riforma.

La distanza tra la carrozzabile per Leh, dalla confluenza tra Indo e Zaskar, e Padum, il capoluogo dello Zaskar, è di circa 155 km. Oggi il governo Indiano sta lavorando ad eliminare l'isolamento di queste aree con la costruzione di una strada che colleghi attraverso il canyon del fiume le due province. Un lavoro ciclopico che, al di là delle date ipotizzate per il suo completamento 2010 / 11, non si sa quando potrà essere effettivamente terminato. Attualmente vi sono ai due sbocchi del canyon, dove la conformazione del terreno è più favorevole, 33 km percorribili sul lato di Leh e 45 sul lato Padum. In condizioni ottimali e con le strade di uscita usufruibili il Tchadar potrebbe essere fatto in 10 giorni di cammino (andata e ritorno).

L'anno passato Marco, ritornato sui suoi passi "giovanili", aveva potuto usufruire di un bus fino a Padum in pratica poco oltre la confluenza con l'Oma Tokpo. Con la neve e le strade carrozzabili impraticabili, si allungano invece di molto le distanze da percorrere a piedi. Noi in 13 giorni (12 di marcia ed uno di riposo) per la grossa quantità di neve caduta siamo arrivati solo ad un grande paese ad una trentina di km. da Padum, Zangla, ed abbiamo percorso circa 170 km. a/r.

Sono stati 13 giorni ricchi di emozioni. Emozioni legate all'ambiente in cui ci siamo trovati a vivere. Prima un mondo grigio ed ovattato da copiose nevicate, poi una esplosione di colori dati da un mondo minerale di incredibile cromaticità illuminato dal sole sotto un cielo di cobalto. Prima un faticoso procedere su neve inconsistente e poi il camminare e scivolare, accompagnati da discrete scariche adrenaliniche, su strati di ghiaccio dal verde bottiglia al cristallino sentendo e vedendo l'acqua scorrere sotto i nostri piedi. Emozioni legate all'imprevedibilità del percorso: un tratto di fiume scoperto e spumeggiante che si riesce a superare scalando le rocce sul bordo dell'alveo, un altro sgelato che per 15 metri ci ha impegnati oltre due ore per fare passare su di una tirolese improvvisata noi ed i carichi con un minimo di sicurezza e poi, subito dopo, un'ansa con il fiume completamente gelato ed un silenzio di tomba. Un mondo di gelo che sembra inadatto a qualsiasi forma di vita e che è invece ricco di innumerevoli tracce animali che segnano i pendii sovrastanti. Il bharal, lo stambecco locale, visto parecchie volte fino all'incredibile occorsoci con il rinvenire un esemplare precipitato da poco sul greto del fiume con il collo spezzato. E, vicino alle tracce della sua caduta, le impronte (che rivedremo ancora altre due volte) del mitico leopardo delle nevi.

13 giorni di cui 9 notti passate in tenda con temperature che sono scese oltre i - 25.

Notti decisamente lunghe poiché fatte di 12 ore di permanenza in tenda, sgradevoli a volte per la condensa che si generava facendoci cristallizzare il sacco piuma, ma da cui ne siamo usciti bene grazie al buon equipaggiamento di cui eravamo dotati. Notti che per contro ci hanno fatto apprezzare come lussuoso il confort offertoci dalle case dei villaggi ove abbiamo potuto dormire su tappetini ed attorno ad una stufetta a legna.

Ma sopra ad ogni altra cosa ci rimangono le Emozioni ed i sentimenti suscitatici dalla gente che abbiamo incontrato. In primis dalla nostra guida Zanskara, Rigzin Sondup, e dal suo piccolo staff con i quali abbiamo condiviso percorso, ansie e gioie di questo nostro Tchadar. Ci hanno "coccolati" e sorvegliati ad ogni passo aiutandoci ovunque fosse necessario e pericoloso. Uno staff con come sovrappiù un

cuoco eccellente che ha saputo cucinare piatti appetitosi e vari arrivando a superarsi con momo lessi e fritti ed una grande torta di festeggiamento per la fine trek concomitante il compleanno di uno di noi.

Poi alla ventina di Zaskar-pa che partiti dai loro villaggi sono venuti a Leh a prenderci e ci hanno accompagnati con il duro lavoro di porters. Persone incredibili con un perenne sorriso sulle labbra ed un gioioso Joolè ad ogni incontro durante le varie fasi delle marce giornaliere. Uomini e ragazzi che mentre la notte noi ci si riparava in tenda dentro super sacchi piuma si rannicchiavano sotto sporgenze o piccole grotte dove intorno al fuoco cucinavano e si facevano asciugare scarpe e vestiti bagnati durante il giorno. Persone che per 10 euro al giorno di paga, oltre ad una buona quota di fatica, si prendono rischi notevoli incuranti anche delle sollecitazioni nostre ad essere più prudenti. Ho ancora i brividi addosso se rivedo la scena in cui Lobsang e Taschi, a 4/5 metri a picco sul fiume sgelato, con una piccozzetta ripuliscono una cengetta di pochi centimetri dalla neve incrostata che tappezzava la parete. Una decina di metri che noi abbiamo poi attraversato sulla improvvisata tirolese mentre loro, nonostante il nostro invito ad usufruirne, la hanno rifiutata percorrendo invece come funamboli la cengetta dopo averla cosparsa con sabbia per migliorarne la percorribilità e la aderenza delle scarpe.

Ed infine le Emozioni legate alla gente locale incontrata durante il percorso. Da quelle suscitatici dalle grida gioiose dei quattro bimbi che accompagnati da alcuni adulti stavano andando da Nayrak in 3 giorni alla scuola di Leh. a quelle dei sorrisi dei bambini dei villaggi di Hanamaur, Pidmo e Zangla.

Qualche casa il primo, più grande il secondo e già considerevole il terzo che con le frazioni arriva a circa 1000 abitanti. Abitanti che vivono lunghi mesi separati dal mondo e dove i ritmi della vita quotidiana, incentrata ancora su una economia legata alla pastorizia ed alla autosufficienza agricola ed alimentare, paiono quasi ibernati dal lungo inverno. Un mondo che pare svegliarsi in tarda mattinata quando gli animali, yaks, capre, pecore, asinelli, vengono fatti uscire dalle stalle e lasciati liberi di ricercare



qualcosa da mangiare sotto la neve. Bambini che incominciano a correre ed a giocare su fantascientifici sci da fondo ricavati da tubi ricurvi lunghi una trentina di cm., allacciati direttamente con filo di ferro alle scarpe, e sui quali scivolano velocissimi con vigorose spinte su bastoncini di legno. Donne e ragazze che vanno alla fontanella a lavare i panni ed a sorvegliare gli animali che stanno bevendo o che, comunitariamente, ad uno slargo tra alcune case, impastano e poi cuociono il pane locale donandone anche con gentilezza e semplicità alcune forme ai curiosi occidentali che le osservano e che le accettano pur se imbarazzati da questi gesti di dono gratuito ormai inusuali a casa loro... Doni gratuiti come il tè offertoci nella sua minuscola stanzetta dalla giovane monaca del monastero femminile di Zangla dove, forse più marcatamente, abbiamo percepito di fronte al suo spirito gioioso e sereno l'antiteticità di troppi nostri comportamenti. Questo e molto altro qui non espresso è stato ciò che questa esperienza ha donato a me ed ai miei splendidi compagni di viaggio: Vanni, Franco, Walter, Patrizia e Paolo con i quali ho pienamente condiviso questo sogno. A loro ed a quanti ho incontrato durante la sua realizzazione il mio grazie di cuore.

**PS.**

Penso doveroso il rimarcare come il Tchadar sia da affrontarsi consci dei suoi inevitabili rischi.

Oltre a incidenti "rimediabili", come l'evacuazione nel febbraio 2006 di numerose persone bloccate nelle gole con elicotteri militari, l'anno scorso un portatore è morto annegato per la rottura del lastrone di ghiaccio su cui si trovava a passare.

Un percorso da intraprendersi certo non sotto l'aspetto di un exploit sportivo, come ultimamente viene reclamizzato da una nota casa di abbigliamento, ma come possibilità di potere sperimentare contatti umani ed emozioni ambientali che presentano ancora una loro genuina "unicità". ■

